

GLI EDITORIALI DI AVVENIRE

CHE COSA CI DICONO LE SORELLE DEI MONASTERI D'ABRUZZO

Attraverso le ferite fin dentro i cuori

MARINA CORRADI



Nel cuore della zona rossa, a L'Aquila, dove i militari sbarrano con fermezza l'ingresso e i palazzi mostrano crepe nere come ferite, sono rimaste in quattro. Quattro suore di clausura. La anziana badessa del monastero benedettino di san Basilio, suor Margherita, non ha voluto abbandonare la sua casa; con tre sorelle è rimasta, per tutto una capanna di legno alzata dai volontari nel cortile. E un'altra, suor Agnese, è anche più anziana della badessa. E su L'Aquila scende di notte ormai il gran freddo dell'Abruzzo, il freddo duro di quelle montagne aspre attorno.

Ma le quattro benedettine, ostinatamente fedeli alle mura spaccate, al campanile crollato, alla cappella scopercata come dalla mano di un furioso nemico, restano. Hanno ripreso a vivere nell'orto, nei pochi metri quadri della baracca di legno. Restaurano i mobili recuperati fra le macerie. In una stanza al pianterreno del convento pregano e ascoltano la messa; in fondo, appeso al muro, il crocifisso sta a guardarle. Una delle suore, la più giovane, alla cronista (che ne scrive nelle pagine interne) dice: «Ho riscoperto in questi mesi il senso dell'abito che indosso». Un'altra: «In questa sofferenza che ci circonda vedo ovunque il volto di Cristo». Un'altra ancora, clarissa nel distrutto convento di Paganica, ha fatto in questi giorni la sua professione definitiva. E a chi chiede alle sue consorelle dov'era Dio, quella notte, loro rispondono: «Accanto alla gente. Con noi, nel dolore».

È una fede ostinata, arboricata a queste pietre come certe case del Gran Sasso, aggrappate agli erti pendii, quella che, quasi non vista, riluce fra le macerie del L'Aquila. La tenacia delle benedettine nel non abbandonare il proprio monastero, quel monastero in cui sono entrate fanciulle, sembra la metafora di una promessa nuziale

mantenuta. La casa scelta nella giovinezza, che non si abbandona; nemmeno quando un terremoto l'ha squarciata; ci si accampa in un angolo, si strappano ai detriti le povere cose superstiti. Il crocifisso è là, sul suo muro; c'è, dunque, l'essenziale; fedelmente, si resta. Mostrando a chi è giovane, a chi è cresciuto in tempi di brevi promesse e fedeltà precarie, cosa vuol dire, quando dice «per sempre».

E quell'altra sorella, che nelle sue giornate fra la gente del L'Aquila dice di «riconoscere ovunque il volto di Cristo»? A noi abituati a non guardarci se non per i vestiti che indossiamo, a non ascoltarci nel rumore in cui siamo costantemente immersi, a sognare magari una telecamera che ci riprenda, per sentirci "qualcuno", questa suora dice che ora, nella sofferenza, sa riconoscere in ognuno il volto di Cristo. Che è quello che diceva Madre Teresa, quando ai giornalisti tentava faticosamente di spiegare perché faceva quel che faceva: perché in ogni disgraziato di Calcutta riconosceva, appena dissimulato, il volto di Cristo. (I giornalisti, spesso, non capivano). La fedeltà per sempre, e quello sguardo che attraverso le apparenze e permette di vedere l'altro, davvero. Questo ha lasciato a queste suore abruzzesi il nemico che con un fragore di apocalisse ne ha infranto le chiese, e crepato malignamente i muri dei vecchi conventi, lasciandovi tracce profonde come cicatrici. Ma forse allora è vero, come scrisse Emmanuel Mounier, che «Dio passa attraverso le ferite». Che là dove si spezza la nostra pace, e benessere, e soddisfatto equilibrio, là sta la porta dove l'Altro da noi può passare. Se gli si lascia un varco. Se non ci si arrocca in difesa, o nella rabbia, Dio può passare. E tutta l'Aquila, e le tendopoli, e anche le case nuove dove però qualcuno manca per sempre, sono una breccia, una grande ferita a cielo aperto. Ma in quei monasteri, e altrove, in tante case di gente di cui non sapremo mai nulla, chissà chi, attraverso quella ferita, è passato.

L'IMMAGINE



Lavoratori precari appesi alle corde

Lavoratori stranieri appesi alle corde mentre vengono trasportati su un camion a Mumbai, India (Reuters)

LA «SFIDA» DELLA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Alle frontiere dell'umanità perché conosca l'Amore

GIULIO ALBANESE



Lungi da ogni retorica, l'apostolato svolto dai nostri missionari è un aspetto della vita ecclesiale che più di altri fa breccia nel cuore della gente. Basta riflettere sull'impatto che ha suscitato nell'intera diocesi di Padova la recente scomparsa di don Ruggero Ruvoletto, sacerdote *fidei donum* in Brasile. I suoi funerali hanno generato profonda commozione nella terra che gli aveva dato i natali e in quella alla quale si era donato. Come ha ricordato don Gianni Cesena, direttore della Fondazione Missio, la vicenda porta alla ribalta una figura esemplare, quella di un uomo che con il dono estremo della vita ha saputo rendere onore al nostro Paese, essendosi sacrificato eroicamente nella parrocchia di Manaus dove svolgeva il proprio ministero a servizio dei poveri, per la causa del Vangelo, come altri che lo hanno preceduto nella millenaria storia della Chiesa. Ed è proprio per questa ragione che oggi siamo chiamati a fare memoria del servizio che uomini e donne del calibro di don Ruggero svolgono in giro per il mondo, annunciando e testimoniando la Buona Novella.

Un'iniziativa davvero illuminata quella della Giornata missionaria mondiale (Gmm) che venne suggerita in una riunione del Circolo missionario del seminario provinciale di Sassari negli anni Venti, allora retto dai Vincenziani, tra i quali spiccava per grande zelo il padre Giovanni Battista Manzella. Facendo tesoro di questa intuizione, la pontificia Opera della propagazione della fede propose a Papa Pio XI di indire una Giornata annuale in favore dell'attività missionaria della Chiesa. Un compito assunto fattivamente nel 1926 dall'intero consesso delle Pontificie opere missionarie rappresentate attualmente in Italia dalla Fondazione Missio. Una vocazione espressa a chiare

lettere dal tema che è stato scelto per animare l'odierna giornata, «Vangelo senza confini». Uno slogan che sprigiona un impegno costante per ogni battezzato, dalla forte valenza universale, nella consapevolezza, come scriveva Giovanni Paolo II, che «la fede si rafforza donandola».

La diminuzione di vocazioni missionarie *ad vitam* in Italia, è un dato preoccupante sul quale occorre interrogarsi, rappresentando una sfida in cui è in gioco l'identità stessa del nostro cristianesimo. In effetti se si considera che nel 1990 i missionari italiani erano 24mila mentre attualmente la cifra è attestata attorno alle 10mila unità, non v'è dubbio che l'Italia non può più continuare a essere considerata una semplice retrovia geografica della missione. Come peraltro indicato da una recente lettera della Conferenza che riunisce gli istituti missionari, indirizzata all'episcopato italiano, si avverte sempre più l'esigenza di valorizzare la presenza missionaria nel contesto delle nostre stesse diocesi perché «ogni cristiano possa riconoscere e assimilare l'amore di Dio per il mondo, in particolare i piccoli, gli ultimi, gli immigrati». Pertanto, nel villaggio globale, la vocazione *ad gentes* s'impone come profezia nell'ambito delle relazioni tra «vecchie» e «giovani» Chiese, tra Nord e Sud del mondo, nella certezza che proprio a partire dal Vangelo si afferma il paradigma di quel destino comune verso cui tende l'umanità nell'economia della salvezza. «Scopo della missione della Chiesa infatti è di illuminare con la luce del Vangelo tutti i popoli nel loro cammino storico verso Dio», ci ricorda Benedetto XVI nel suo messaggio per la Giornata missionaria mondiale. Un mandato che trova la sua metafora nel secondo sinodo per l'Africa riunito in questi giorni a Roma per volere del Santo Padre. A riprova che oggi, più che mai in passato, la missione viene a noi da terre lontane, interpellandoci sulle nostre responsabilità rispetto alle sfide del Vangelo.

L'AIFA E L'ABORTO CHIMICO TRAMITE RU486

La morte a domicilio non è una scelta «tecnica»

FRANCESCO OGNIBENE



L'abbiamo detto sin da quando - nell'indifferenza pressoché generale dei media italiani - iniziammo a dar conto quattro anni fa di una lunga scia di lutti e di gravi problemi etici, scientifici e clinici generati dal suo uso: chi introdurrà in Italia la pillola abortiva dovrà accettare di assumersi l'intero onere di un atto oggettivamente grave per gli effetti (diretti e collaterali) generati da un farmaco che uccide e non cura. Non abbiamo certo cambiato idea. Anche perché nel frattempo la "fedina penale" della Ru486 s'è allungata fino a duplicare le morti di donne, accertati e ammessi dalla stessa casa farmaceutica produttrice. Il dibattito suscitato nel Paese grazie all'impegno di chi non s'è rassegnato allo sbarco dell'aborto «dolce» anche in casa nostra ha aperto gli occhi a molti (a tante donne, soprattutto) sull'insensatezza del recludere l'aborto nella solitudine: una pasticca ingoiata in ospedale, e subito a casa, a veder uscire il feto nel bagno, tra dolori ed emorragie, da sole, in silenzio. Un bel successo, anche per certo femminismo che tifa solidamente per quello che è un passo indietro assai inquietante nella tutela della donna, della sua salute, della sua dignità già ferita da una scelta così tragica. Ora che il Consiglio d'amministrazione dell'Aifa (Aifa) è atteso nella seduta di domani da scelte dirimenti, va ribadito con energia che ogni decisione riguardante l'aborto chimico porterà inciso lo stigma di una precisa responsabilità, una firma con nome e cognome. Al presidente Sergio Pecorelli e al direttore generale Guido Rasi è affidato, *in primis*, il compito di redigere l'indispensabile delibera applicativa (cui seguirà una conseguente "determina" tecnica) per dare seguito alla decisione assunta a fine luglio di introdurre ufficialmente la Ru486 negli ospedali italiani. Una decisione non ancora operativa proprio perché manca la delibera, dalla quale ci si attendono regole precise, stringenti, garantiste. In gioco c'è anche il rispetto della legge. Quella legge 194 che nel 1978 depenalizzò l'aborto, e alla quale il legislatore affidò il compito di porre la donna che decide di interrompere

la gravidanza sotto la protezione dello Stato. Si dispose così che la procedura abortiva dovesse almeno compiersi interamente dentro un ospedale. Oggi - dopo anni di retorica all'insegna del "la 194 non si tocca" ogni qual volta è stato posto il problema di rafforzare la prevenzione dell'aborto - tra gli stessi fautori di quella legge si manovra (senza dirlo, ovviamente) per svelarne le garanzie, ricacciando l'aborto in una clandestinità di fatto. Diciamo chiaramente: se domani il Cda dell'Aifa non dovesse scrivere chiaro e tondo nella sua delibera che l'aborto chimico è soggetto al regime del ricovero ordinario (e non di un generico ricovero senza alcuna specifica, escamotage per dare il via libera a una domiciliazione incontrollata), allora l'Italia senza nemmeno accorgersene aprirebbe la porta all'aborto casalingo. Quello che vogliono i radicali, una grande parte della sinistra e certi manipoli di destra, i media "illuminati" e quelli "di battaglia", i soloni del "progresso" e i cinici di ogni schieramento che alla vita umana guardano come a un bene strumentale. I signori dell'Aifa vogliono rendersi complici di un simile scempio? Intendono dare il via libera di fatto alla banalizzazione dell'aborto e creare le premesse per un'esplosione, senza alcuna possibilità di controllo, di questo dramma nel nostro Paese? Pensano davvero di potersi assumere, nella sede di un organismo tecnico come quello che guidano, la responsabilità ultima di trasformare definitivamente l'aborto, grazie a una semplice pillola, in estremo metodo anticoncezionale? Ritengono di ergersi a titolari di un potere tecnocratico indifferente a ogni considerazione etica? Davvero poco importa che «in tutta Europa», come si usa dire, già si adotti la Ru486. In Italia vige una legge, per quanto discutibile essa sia. E questa legge parla chiaro, come ha ribadito a più riprese il Consiglio superiore di sanità chiamato a una consulenza autorevole sull'adozione del farmaco: l'aborto deve realizzarsi per intero in ospedale, senza dimissioni per quanto "volontarie" (in realtà indotte dai ginecologi) tra la pillola abortiva vera e propria e la prostaglandina che causa l'espulsione del feto morto. L'Aifa, i suoi vertici, non possono e non devono mettere la loro firma sotto la liberalizzazione della morte a domicilio.

LA VIGNETTA



GIORNALE QUOTIDIANO DI ISPIRAZIONE CATTOLICA PER AMARE QUELLI CHE NON CREDONO

AVVENIRE
Nuova Editoriale Italiana SpA
Piazza Carbonari, 3 MILANO
Centralino: (02) 6780.1
Presidente: **Marcello Semeraro**
Vice Presidente: **Lorenzo Ornaghi**

Consiglieri: **Giuseppe Camadini**, **Francesco Cerretti**, **Franco Dalla Sega**, **Paolo Masciarino**, **Domenico Pompili**, **Paola Ricci Sindoni**, **Luigi Roth**

Direttore Generale: **Paolo Nusiner**

Registrazione Tribunale di Milano n. 227 del 20/6/1968

Servizio Clienti
Vedi recapiti in penultima pagina
- Abbonamenti 80020084
- Arretrati (02) 6780.362
- Informazioni 800268083

Redazione di Milano: Piazza Carbonari, 3 20123 Milano
Centralino telefonico (02) 6780.1 (32 linee)
Segreteria di redazione (02) 6780.510

Redazione di Roma: Vicolo dei Granari, 10/A 00186 Roma
Telefono: (06) 68.82.31
Telefax: (06) 68.82.32.09

Edizioni Telettrasmesse: **C.S.Q.** Centro Stampa Quotidiani Via dell'Industria, 52 Erbusco (Bs) T.(030)725511

TI.ME. Srl Strada Ottava / Zona Industriale 95121 Catania

Centro Stampa **L'UNIONE EDITORIALE SpA** Via Ortoleone - Erimas (CA) Tel. (070) 60131

Distribuzione: PRESS-DEI Srl Via Cassanese 224 Segrate (MI)
Poste Italiane Spedizione in A. P. - D.L. 352/2003 conv. L. 46/2004, art.1, c.1, DCB Milano ISSN 1120-6020

LA TESTATA DEL 17/10/2009 È STATA DI 165.636 COPIE

La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250

Avvenire, gli appuntamenti da non perdere

Ogni giorno, ogni settimana vi parliamo di cose ordinarie e straordinarie vi parliamo di vita, di luoghi, di lavoro parliamo ai genitori e ai figli. Parliamo di noi. Parliamo di voi e per voi.



La prossima settimana

MARTEDI
Pagina Gmg

MERCOLEDI
Portaparola
è Lavoro
Speciale Anno Sacerdotale
Speciale Auto&Motori

GIOVEDI
è Vita

GIOVEDI E SABATO
Popotus
il giornale per i ragazzi

SABATO
CSI Stadium
lo sport di base

DOMENICA
Noi Genitori&Figli